

6

L'accaparramento di terre delle organizzazioni terroristiche in Sahel

Romina Gobbo

INTRODUZIONE

Fare il punto sull'accaparramento delle terre, significa anche fare il punto su quello che tale accaparramento comporta. Non vi è dubbio che si tratta di un fenomeno "multidimensionale", che produce impatti sulla sicurezza alimentare, sulla sicurezza idrica, sui diritti umani, i diritti delle donne - da sempre protagoniste del lavoro agricolo -, sui bambini, sulla salvaguardia ambientale e sull'emigrazione. Poter disporre della terra, oppure no, fa la differenza, soprattutto se ci riferiamo al continente africano che registra il 24% della superficie agricola utilizzabile a livello mondiale.

Ma su quella ricchezza hanno posato occhi e mani le multinazionali, che devono produrre in maniera estensiva, i grandi gruppi finanziari, che sanno bene che sotto quella terra ci sono enormi quantitativi di risorse minerarie, la criminalità, micro o macro che sia, che necessita di ampi spazi d'azione per gestire il proprio malaffare, e che ha stilato proficue "collaborazioni" con gli jihādisti¹. I governi, corrotti al punto giusto, si sono prestati a vendere agli stranieri quella terra così preziosa per le popolazioni locali, a fronte di tornaconti personali ben custoditi nei forzieri oltre oceano. Si è arrivati così ad un drammatico paradosso: grandi appezzamenti di terra sottratti a paesi minacciati da enormi problemi di carenza alimentare, che servono a soddisfare i fabbisogni alimentari ed energetici dei paesi più ricchi. L'accaparramento delle terre è possibile per svariati motivi, tra cui ovviamente la collusione dei governi con gli "investitori" esteri, ma anche il fatto che il sistema legale africano è inadeguato: praticamente non esistono i certificati di proprietà, non è previsto l'obbligo del consenso legale dei locali per il trasferimento della terra, le compensazioni derivate dall'esproprio sono spesso insufficienti, quando i locali vengono impiegati nelle aziende aperte dagli stranieri, fungono sempre da manovalanza a basso costo, e i risarcimenti nel caso di preclusione dei locali alle risorse naturali, non vanno quasi mai a buon fine.

La situazione si complica ulteriormente quando ad andare "a caccia" di terre non sono le imprese multinazionali, bensì i delinquenti comuni, o le bande più strutturate, magari collegate alla grande criminalità organizzata, o alla matrice jihādista. Perché se è vero che, almeno sulla carta, esistono degli strumenti regolatori connessi all'accaparramento delle terre, chiamiamolo "legale"², è ovvio che tali strumenti non hanno alcun valore per organizzazioni alle quali estese porzioni di territorio servono a condurre ed occultare i propri traffici. E, infatti, questi gruppi si sono insediati nelle aree rurali saheliane, dove razziano, depredano e terrorizzano le popolazioni civili. Così, città come Djibo, nel nord del Burkina Faso, e a 45 chilometri dalla frontiera con il Mali, sono state completamente rase al suolo, e la gente è scappata.

¹ Il sostantivo maschile jihād significa "sforzo" (teso a qualcosa). Nel linguaggio dell'Islam connota un ampio spettro di significati: dalla lotta interiore spirituale per raggiungere Dio, fino alla cosiddetta "guerra santa" contro gli infedeli. Questa è l'accezione oggi più usata mediaticamente parlando. Vanno chiarite anche le altre. Se siamo nello sforzo per il miglioramento, siamo nel jihād superiore, soprattutto intellettuale; riguarda in particolare quanti studiano i Testi Sacri e il diritto. Mentre la guerra condotta "per la causa di Dio", cioè per l'espansione dell'Islam al di fuori dei confini del mondo musulmano tradizionale, è il jihād inferiore. Poi ci sono il jihād offensivo, che può essere intrapreso solo con la chiamata del califfo, e il jihād difensivo, che invece non ha bisogno di sollecitazioni, perché ogni musulmano ha il dovere di difendere il proprio territorio attaccato.

² Per esempio, la Convenzione Internazionale sui Diritti economici, sociali e culturali, adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 16 dicembre 1966; Principi e linee guida delle Nazioni Unite su imprese, diritti umani, e sugli sfollamenti; Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni; Linee guida OCSE per imprese internazionali, etc. Si vedano al proposito il capitolo 2 sul quadro giuridico internazionale sul possesso della terra e i diritti delle comunità locali nel Rapporto Padroni della Terra del 2018 (<https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-in-un-mondo-finito/>), il capitolo 8 sulle novità giuridiche per la difesa del diritto alla terra nel Rapporto del 2019 (<https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-online-il-nuovo-rapporto-focsiv-coldiretti/>), il capitolo 10 sul Trattato ONU su imprese e diritti umani e le legislazioni nazionali nel Rapporto del 2020 (<https://www.focsiv.it/i-padroni-della-terra-2020/>), il capitolo 11 sulla normativa europea di dovuta diligenza nel Rapporto del 2021 (<https://www.focsiv.it/iv-rapporto-i-padroni-della-terra/>) e il capitolo di Francesca Novella in questo Rapporto.



³ L'Isis (Stato Islamico dell'Iraq e della Siria) è un'organizzazione islamica di stampo jihadista, attiva soprattutto tra l'Iraq e la Siria, dove fino al 2017 controllava militarmente un ampio territorio. Nel giugno 2014, il leader, Abu Bakr al-Baghdadi, dichiarò l'istituzione del Califfato nei territori conquistati in Iraq, attorno alla città di Mosul, e in Siria, con lo scopo di estendere la propria autorità su tutte le terre abitate dai musulmani.

⁴ Al-Qā'ida è un'organizzazione terroristica fondata sul finire degli anni Ottanta del Ventesimo secolo dal miliardario saudita Osāma bin Lāden, che abbracciò la causa dei mujaheddin nella resistenza contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Negli anni Novanta si è avvicinata al regime talebano afgano e ha rivolto la propria iniziativa contro gli Stati Uniti e l'Occidente. Dopo l'uccisione del fondatore, avvenuta il primo maggio 2011 a seguito di un'azione delle forze militari statunitensi, la leadership dell'organizzazione è passata ad Ayman al-Zawāhirī, co-fondatore con bin Laden e suo braccio destro.

⁵ Boko Harām (in lingua hausa, prevalente nella Nigeria, significa "l'educazione occidentale è proibita", dove "Boko" è liberamente traducibile come "educazione occidentale", mentre harām è parola araba che indica un divieto, metaforicamente significa "è peccato"; ma probabilmente Boko è anche un diletto alla parola "book", libro in lingua inglese) è un'organizzazione terroristica jihadista diffusa nel nord della Nigeria. È anche nota come Gruppo della Gente della Sunna per la propaganda religiosa e il jihad. È stata fondata da Ustaz Mohammed Yusuf nel 2002 nella città di Maiduguri, nel nord della Nigeria, con l'obiettivo di creare un califfato nello stato del Borno, e l'esperimento è riuscito.

Purtroppo non esistono dati che consentano di misurare quanta terra è stata occupata dalle organizzazioni criminali e terroristiche. Ciò nonostante, nelle aree dove questi attori sono presenti, contribuiscono in maniera rilevante a spossare le comunità locali dal loro diritto alla terra e a una vita pacifica.

Questo capitolo, dedicato alla presenza di organizzazioni criminali e jihadiste nel Sahel, nonché all'accaparramento della terra da parte delle stesse, si divide in vari paragrafi. La riflessione iniziale intende evidenziare la globalità dei problemi, niente ci può essere estraneo, perché ciò che accade anche nel più piccolo angolo di mondo, ha inevitabilmente conseguenze che si propagano altrove. Segue un approfondimento sul Sahel quale "anti Stato" e sulla regione cosiddetta dei "Tre confini", tra Burkina Faso, Mali e Niger. L'attualità è data dal racconto del colpo di Stato in Burkina Faso, avvenuto tra il 23 e il 24 gennaio 2022, mentre il paragrafo relativo ai fatti del 2012 accaduti in Mali, ci aiuta a comprendere che nulla accade per caso; andando un po' a ritroso nel tempo, si trovano le cause di quanto avviene oggi. Infine si avanzano alcune conclusioni.

LA GLOBALIZZAZIONE DEL TERRORISMO E IL SAHEL

Il 7 gennaio 2015 la Francia fu scioccata dall'**attacco terroristico a Charlie Hebdo**, periodico satirico francese. Attorno alle 11.30, due uomini armati con fucili d'assalto Kalashnikov fecero irruzione nei locali della sede del giornale a Parigi, mentre era in corso la riunione di redazione. Inneggiando ad Allāh (رَبَّنَا هَدِنَا = Al-lāhu akbar, Allah è grande, ndr), uccisero dodici persone, tra le quali il direttore Stéphane Charbonnier. Pochi istanti prima dell'attacco, il settimanale aveva pubblicato sul proprio profilo Twitter una vignetta "irriverente" su Abu Bakr al-Baghdadi, leader dello Stato Islamico (Isis³). Quando la branca yemenita di al-Qā'ida⁴ (Ansāl al-Sharī'a) rivendicò l'attentato, il mondo vide tornare l'incubo delle Torri Gemelle. L'impatto mediatico fu enorme. Gli attentatori erano riusciti nel loro intento: diffondere il terrore.

Qualche giorno prima, il 3 gennaio 2015, nel nord della Nigeria, a Baga, si era consumato il più atroce **massacro** della storia criminale del gruppo terroristico conosciuto come Boko Harām⁵. Secondo Amnesty International, l'attacco, perpetrato con delle granate, provocò 2.000 morti. Ma la notizia non "bucò" almeno per una settimana, se non nelle testate più di nicchia. Così come non bucò l'altra notizia, la serie di incendi a luoghi di culto, che il 16 e 17 gennaio 2015 avvenne a Zinder e a Niamey, antica e nuova capitale del Niger. Nell'Africa Occidentale, all'inizio di gennaio erano stati massacrati migliaia di musulmani, a metà mese l'accanimento era stato contro i cristiani.

La mia esperienza di giornalista che si occupa di dialogo interreligioso, è che i fomentatori di odio appiccano fuoco alle chiese, tanto quanto alle moschee e alle sinagoghe. Vogliono colpire al cuore la convivenza pacifica tra le persone. Quale scusa migliore della guerra tra le religioni? La gente soffre allo stesso modo e reagisce allo stesso modo: si alzano muri di cinta, si aggiungono fili spinati, si pagano guardie giurate. La paura è il miglior alleato dei terroristi⁶.

L'Occidente, troppo concentrato su sé stesso, tende a non vedere o a far finta di non vedere che cosa accade poco più in là. Le bombe che ammazzano donne e bambini in Africa e in Medio Oriente vengono ritenute altro da noi.

Ma considerare quelle occidentali vittime di serie A e quelle africane e mediorientali di serie B, è controproducente, è una divisione insensata che non fa altro che alimentare la rabbia anche in chi non l'aveva mai provata prima, con conseguenze inimmaginabili. Disinteressarci del mondo è pura miopia, perché il mondo ce l'abbiamo in casa, e perché è ormai risaputo che "il battito d'ali di una farfalla in Africa, può provocare uno tsunami in Europa". Pensiamo alle cosiddette "Primavere Arabe": nel 2011, a seguito delle proteste in Tunisia e in Egitto, e alle conseguenti repressioni, 60mila persone raggiunsero le nostre coste. Pensiamo agli 80mila afgani evacuati dal loro paese nell'agosto 2021, dopo il ritiro delle forze internazionali, e ricollocati fra Italia, Regno Unito, Usa, e altri paesi. Pensiamo a quanto sta accadendo in queste settimane con la guerra in Ucraina. In poche settimane, milioni di profughi sono entrati in Unione Europea. Pochi esempi che dimostrano come i problemi irrisolti di una qualsiasi parte del mondo si ripercuotono sulla nostra vita di tutti i giorni.

Eppure, continuiamo a fingere che #andratuttobene, nonostante quella massiccia dose di precarietà che il COVID dovrebbe aver instillato nelle nostre vite. Il nostro grado di benessere è proporzionale al grado di sfruttamento di altri esseri umani. **Traffici di droga⁷, di persone, di armi⁸, accaparramento di terre, petrolio, e risorse naturali, fanno parte di "questo gioco".** L'importante è che siano lontani dai nostri occhi.

E che cosa c'è di più lontano dai nostri occhi, se non il Sahel? Quella fascia di transizione tra la zona desertica del Sahara, a nord, e quella fertile della savana, a sud: 8.500 chilometri che attraversano in orizzontale il cuore dell'Africa, dal Senegal al Mar Rosso. Giusto per dare un'idea: 8.500 chilometri è la distanza tra il Friuli Venezia Giulia e Capo Nord. La fascia saheliana è vasta, grossomodo, sei milioni di chilometri quadrati (i 27 Stati membri dell'Unione Europea occupano una superficie complessiva di 4,2 milioni di chilometri quadrati), e taglia 12 dei 54 stati del continente. Vi vivono circa 100 milioni di persone, di cui almeno 30 milioni sono in uno stato endemico di crisi umanitaria, come se metà dell'Italia soffrisse perennemente la fame.

⁷ Con l'aumento della richiesta di cocaina in Europa, è emersa la posizione strategica dell'Africa occidentale quale area di transito della droga proveniente dal Sudamerica. Ma le stime sui quantitativi sono scarse, perché si basano principalmente sui sequestri, che sono molto rari nella cintura del Sahel-Sahara. Secondo il *World Drug Report 2021*, pubblicato dall'UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*), le previsioni per il 2030 parlano di un aumento della richiesta, a livello globale dell'11%, e di un +40% in Africa, dove la popolazione è giovane. A confermare la rilevanza di questi traffici è Valeria Rosato, PhD in Sociologia nell'Università Roma Tre, nel suo testo "Al-Qā'ida nel Sahel: organizzazioni 'ibride' tra terrorismo e crimine organizzato", dove afferma: "Nel 2011, in quattro paesi europei (Germania, Italia, Svizzera e Portogallo), il 30% degli arrestati stranieri per traffico di cocaina provenivano dall'Africa occidentale. In Italia, su un totale di 4.226 stranieri arrestati nel 2010, ben 1.514 provenivano dal nord Africa e 915 dall'Africa occidentale. Si tratta complessivamente del 57% degli arrestati". L'International Crisis Group ha individuato alcune rotte: l'hashish proviene dal Marocco e raggiunge la Libia e il Ciad, e poi l'Egitto, passando per il Niger o il sud dell'Algeria; la cocaina lascia i porti dell'Africa occidentale per raggiungere quelli del Maghreb. Il Mali è un crocevia importante; nel paese gli "hub" più noti sono Tabankort, nel nord della regione di Gao, Ber o Lerneb, rispettivamente a est e a ovest di Timbuktu. Naturalmente, le rotte si modificano a seconda delle necessità e dell'intensificarsi dei controlli da parte delle forze di sicurezza statali.

⁸ Riguardo il traffico delle armi, il Rapporto UNODC del 2013 intitolato "Transnational Organized Crime in West Africa", segnala che "in Mali, tra il 1996 e il 2003, in occasione di due ribellioni Tuareg, si conta il recupero di sole 3.050 armi a fronte di 12 mila combattenti smobilitati". Non dimentichiamo, poi, la caduta di Gheddafi nel 2011, con la "scomparsa" di scorte di armamenti statali ufficiali. Una "longa manus" ha diffuso quelle armi ovunque. Nel 2011, in Sud Sudan, ogni giovane maschio che incontravo, imbracciava con fierezza un kalashnikov (fucile d'assalto, ndr).

Boko considera nemico il governo nigeriano e i suoi sponsor occidentali, "colpevoli di aver corrotto" i costumi islamici della popolazione. Negli anni, il gruppo ha continuato ad accrescere la sua capacità operativa, con attacchi terroristici dentro e fuori dalla Nigeria, con massacri, rapimenti e stupri di bambini, ma anche usando i bambini come kamikaze. Dal 2009 al 2016 il gruppo si è reso responsabile di oltre 30 mila morti e due milioni di sfollati. Nel 2015 si è alleato con lo Stato Islamico (Isis). Il 20 maggio 2021 è stata annunciata la morte del leader, Abubakar Shekau. Le fonti dicono che si sia suicidato, facendosi saltare in aria con il tritolo, per evitare di essere catturato vivo da un gruppo jihadista rivale. Boko Harām è morto con la morte del suo leader? Piuttosto improbabile.

⁶ Va chiarito che sono il Dipartimento di Stato americano e l'Unione Europea a stabilire quali formazioni possono essere considerate terroriste, mentre nessun "terrorista" si considererà mai tale, bensì combattente. Secondo la definizione di "terrorismo internazionale", generalmente accettata, questo è da intendersi come "atti di violenza attuati contro persone civili e non-combattenti, da gruppi armati o clandestini, che coinvolge i cittadini ed il territorio di più di uno Stato" (Sez. 256/d dello U.S. Code).

L'insicurezza limita anche l'accesso delle organizzazioni umanitarie, pertanto le comunità restano senza assistenza. Il paradosso è che nonostante i paesi che afferiscono a questo territorio posseggano ingenti risorse minerarie (petrolio il Sudan; uranio e stagno il Niger; oro il Mali; ferro la Mauritania; petrolio, oro e uranio il Ciad; manganese, calcare, rame, nichel, argento, il Burkina Faso), essi rimangono molto poveri, quasi tutti agli ultimi posti della classifica dell'Indice di sviluppo umano stilato dalle Nazioni Unite. La loro economia è basata principalmente sull'agricoltura di sussistenza e sulla pastorizia.

Molte sono le risorse minerarie ma, per l'80%, vengono esportate in altri continenti. L'uranio, per esempio, interessa in modo particolare alla Francia per tenere in attività le sue centrali nucleari e, in questo modo, tiene le ex colonie sempre legate a quella che un tempo era la madrepatria. In Burkina Faso, dove solo una persona su cinque dispone di acqua corrente, ci sono tra le maggiori riserve d'oro del continente, ma le principali miniere sono controllate da multinazionali, come il colosso minerario Endeavour Mining.

Nel 1972 il Sahel fu colpito da uno dei più gravi fenomeni di siccità, dovuto al depauperamento delle aree umide e ad un susseguirsi di raccolti negativi, che provocarono una crisi profonda dell'agricoltura, con la distruzione quasi integrale del patrimonio zootecnico, ed ingenti migrazioni verso sud, che andarono ad ingrossare le città, creando enormi agglomerati urbani, con periferie (slum) invivibili. Il Sahel è anche il luogo del pianeta dove le temperature aumentano 1,5 volte più velocemente che nel resto del mondo. I cambiamenti climatici in atto portano a fenomeni meteorologici estremi. I periodi di siccità, sempre più frequenti, si alternano alle grandi inondazioni. Questo in Niger, per esempio, ha causato la perdita del 12% della produzione cerealicola dal 2019 al 2020. In Burkina Faso, un terzo del territorio del paese, oltre nove milioni di ettari di terreni, un tempo produttivi, sono ora in degrado. Il Ciad ha il record di mortalità globale dovuto all'uso di acqua non potabile: 101 persone su 100mila. Inoltre, il consumo crescente di legna e carbone da parte delle famiglie, influisce negativamente sulla vegetazione, favorendo la desertificazione, che in Mali copre quasi l'89% del territorio. In generale, la forte dipendenza dall'agricoltura pluviale incrementa i flussi migratori circolari e stagionali dei piccoli produttori agricoli. Come si fa a vivere qui? Andarsene è una benedizione. Via, via, camminando per settimane sulla terra dei propri padri che, sempre più secca, erosa e mossa dal vento, si trasforma in sabbia. E mentre i giovani provano ad emigrare, quella sabbia, che tutto copre, è diventata il nascondiglio migliore per i gruppi jihādisti che qui, più che al Corano, rispondono a logiche di controllo del territorio e delle sue risorse.

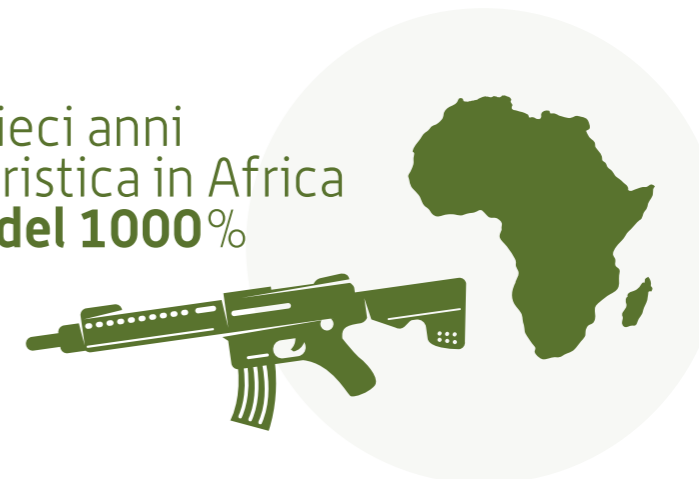
L'ANTI STATO IN SAHEL

Il Sahel oggi è "terra di nessuno" per quanto attiene alla sicurezza, "espropriato" ai governi legittimi da tanti e diversi attori che spadroneggiano a danno delle comunità locali. La sua conformazione geografica e la sua estensione sono tali che solo gli autoctoni sono in grado di viverci e di spostarsi all'interno di esso. Se in passato, il Sahel e, nella sua forma completa, il Sahara, era meta per turisti appassionati delle notti nel deserto, oggi le escursioni sono interdette. Il rischio di essere rapiti è molto alto, perché l'area è diventata il "quartier generale" di un tacito, ma remunerativo sodalizio fra banditismo locale e terroristi di matrice islamica, esteri e autoctoni, dedito a traffici illegali tra i più vari.

Il deserto rappresenta uno spazio dove questi gruppi possono muoversi agevolmente, perseguire concretamente la realizzazione del Califfato⁹ e lottare contro i nemici occidentali. Questi gruppi, più o meno strutturati e più o meno armati, sono in realtà formazioni "liquide", alleanze opportunistiche che si creano e si disfano in continuazione, anche sulla base di rivalità etniche e sociali, rivendicazioni autonomiste e scontri confessionali. Alcuni si rifanno ad al-Qā'ida, altri all'Isis, con un grado variabile di affiliazione.

Controllare una tale area è impossibile. Le varie forze internazionali lo sanno bene, e infatti sono in grossa difficoltà. Secondo il report "Africa at a tipping point" della Fondazione Mo Ibrahim¹⁰, negli ultimi dieci anni l'attività terroristica in Africa è aumentata del 1000%.

Negli ultimi dieci anni
l'attività terroristica in Africa
è aumentata del 1000%



« Nel Sahel siamo in presenza di una sorta di "anti Stato" », chiosa Pier Paolo Santi, analista dell'Osservatorio Mediterraneo sulla Criminalità Organizzata e Mafia (OMCOM). « Il traffico illecito di armi e droga, a cui si aggiungono la "compravendita" di migranti, la richiesta di "pizzo" per il transito, le tasse arbitrarie imposte alle popolazioni locali, lo sfruttamento delle risorse minerarie e i riscatti ricevuti per il rilascio di cittadini rapiti, costituisce un'economia parallela, che potrebbe rinominare questo territorio come Narco-Sahel », dice Mauro Armanino, missionario della Società delle Missioni Africane (SMA), di stanza in Niger. Gli jihādisti-criminali, esperti anche nel riciclaggio di valuta, perseguono un obiettivo ambizioso: controllare le rotte regionali del narcotraffico, ovvero far sì che la droga proveniente dal Sudamerica, attraversi agevolmente la fascia nord-africana, per poi approdare nei mercati europei.

« Tra foreign fighters (sauditi, qatarini, ceceni, azeri, siriani, iracheni, libici), e autoctoni, la stima totale degli jihādisti dell'Africa occidentale potrebbe aggirarsi sui 10mila uomini - dice Carlo Biffani, esperto di terrorismo, consulente sui temi della sicurezza -, ma è praticamente impossibile avere certezze ». Gli arabi portano con sé il wahhabismo¹¹ dall'Arabia Saudita e il neo-salafismo¹² dal Qatar. Chi arriva da fuori ha imparato presto che in Africa il sangue conta più della religione. Ecco allora che imparentarsi con i clan locali, sposandone le donne, diventa il miglior sistema per trovare appoggi e coperture. Così come lo è sostituirsi ad uno Stato incapace, magari creando un sistema di welfare alternativo. Gli jihādisti, da un lato usano la violenza - bruciano villaggi, fanno razzie, stuprano le donne, rapiscono bambini - e, dall'altro, realizzano scuo-

⁹ Il Califfato è una forma di governo monarchico con una precisa caratterizzazione spirituale religiosa, perché presuppone l'intento di costituire la prosecuzione dell'attività politica, amministrativa e religiosa del profeta dell'islam, Muhammad. A capo del Califfato vi è il califfo.

¹⁰ Fondazione africana risalente al 2006, con l'obiettivo di analizzare la governance e la leadership nei vari paesi.

¹¹ Il wahhabismo è un movimento riformista risalente agli insegnamenti di Muhammad ibn 'Abd al-Wahhab. Sorto alla fine del secolo XVIII nella Penisola Arabica, accanto al monoteismo assoluto, propone la purificazione dell'islam da innovazioni che lo snaturebbero. Acquisì autorevolezza dopo che Muhammad ibn Sa'ud lo ebbe adottato come ideologia del primo Stato Saudita.

¹² La salafiyya o salafismo è una scuola di pensiero sunnita hanbalita che identifica le prime tre generazioni di musulmani (VII-VIII secolo): i compagni, i seguaci e quelli che vengono dopo i seguaci del profeta dell'islam Muhammad, tutti considerati dei modelli di virtù. Tuttavia, il riferimento quando parliamo oggi di salafiti è ad un movimento revivalistico sorto in Egitto nella seconda metà del XIX secolo, come reazione alla diffusione della cultura europea. In un primo momento aperto al confronto, presto la volontà del salafismo diventa quella di affrancare il mondo islamico dalla sudditanza, psicologica e politica nei confronti dell'Occidente non-musulmano. Dal punto di vista ideologico, intende ritornare alle "fonti", cioè all'interpretazione autentica del testo coranico. A partire dalla seconda metà del XX secolo, il salafismo viene associato alle espressioni più radicali del fondamentalismo islamico. Vi si richiama, infatti, esplicitamente numerosi gruppi estremisti, come l'algerino Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, ed altre milizie jihādiste vicine ad al-Qā'ida.

¹³La zakāt è un'elemosina che non ha alcun elemento di volontarietà. Si tratta dell'obbligo prescritto dal Corano di "purificazione" della propria ricchezza, che ogni musulmano deve adempiere per definirsi un vero credente.

¹⁴Secondo l'African Development Bank, la corruzione è una piaga che da sola provoca all'Africa una perdita annua di 148 miliardi di dollari.

¹⁵Nel Mali, il 47% della popolazione vive sotto la soglia di povertà e l'indice di sviluppo umano pone il Paese al 184esimo posto su 189. Il Niger è classificato all'ultimo posto nell'indice di sviluppo umano, con un analfabetismo all'80%.

¹⁶«Abdelmalek Droukdel era uno degli ultimi esponenti della vecchia guardia jihādista in Nord Africa e Sahel. Veterano della guerra civile afghana (1992-1996), aveva anche combattuto nella fase finale della guerra civile algerina nelle file del GSPC, Gruppo Salafista per la Predicazione e il Combattimento. Droukdel è stato il principale promotore dell'internazionalizzazione della militanza terroristica algerina e dell'ingresso dei suoi movimenti nel network di al-Qā'ida. Sotto la sua leadership i frammentati movimenti jihādisti del nord Africa si sono "federati" sotto l'ombrello qaedista ed hanno dato origine ad Aqim», scrive Marco Di Liddo, Ce.S.I. nell'articolo "L'impatto della morte dell'emiro di Aqim Abdelmalek Droukdel sulle attività jihādiste in nord Africa e Sahel", www.cesi-italia.org, 8 giugno 2020. HYPERLINK <https://www.unodc.org/romena/index.html> <https://www.unodc.org/romena/index.html>

¹⁷Noi identifichiamo la madrasa con la scuola coranica. In realtà, il termine madrasa può riferirsi senza distinzione a una scuola o a un'istituzione formativa, sia questa specificamente islamica, laica o di altre religioni. I corsi possono incentrarsi sulla sola memorizzazione del Corano, o possono includere lo studio della lingua araba letteraria, del tafsīr [esegesi coranica], della shāri'a, e degli ahādīth [i racconti sui detti e fatti del profeta dell'islam Muhammad].

le, ospedali, pozzi, e implementano attività caritatevoli, grazie alla zakāt¹³, in aree dimenticate dai governanti legittimi, che non hanno mai perseguito lo sviluppo dei loro paesi, né il miglioramento delle condizioni di vita delle loro genti. Anzi, spesso hanno "arraffato" il più possibile, portando i loro capitali all'estero, e creando sistemi corrotti¹⁴ dove pochissimi vivono nella bambagia, mentre il grosso delle popolazioni è in condizioni di miseria¹⁵. Questo evidenzia ulteriormente un problema sociale e politico importante, ovvero la disaffezione - se non addirittura l'opposizione che arriva anche allo scontro - con i governi centrali. C'è una parte di popolazione - seppur minoritaria - che supporta le cellule estremistiche perché si sente abbandonata dalle istituzioni. L'attenzione al tessuto sociale locale da parte dei gruppi jihādisti è evidenziata in un documento ritrovato a Timbuktu (Mali), a firma di Abdelmalek Droukdel¹⁶, leader di al-Qā'ida nel Maghreb Islamico (Aqmi), ucciso dai francesi il 5 giugno 2020. Nel documento, reso pubblico dall'Associated Press, si evidenziano gli errori compiuti, criticando per esempio la rapidità con la quale è stata imposta la shāri'a nel nord del Mali, "senza tenere nella giusta considerazione l'ambiente, cosa che ha comportato il rigetto della religione da parte della popolazione locale". Il problema è che si tratta di un welfare creato "col metodo jihādista" (warfare), ovvero bruciando le scuole, e sostituendole con le madrase¹⁷.

D'altra parte, le forze di polizia degli Stati saheliani sono male equipaggiate, male addestrate e mal pagate. Non sono, quindi, in grado di contrastare le minacce. Il rischio è che, quali che siano le motivazioni dei vari attori illegali - politiche e ideologiche nel caso di formazioni terroristiche o di puro profitto nel caso delle organizzazioni criminali -, "la vera minaccia consiste nella capacità di riempire i vuoti lasciati dagli Stati, e di strutturarsi come dei veri e propri 'complessi politici emergenti', ossia di quelle nuove forme di gestione razionale del potere sorte in diversi paesi lacerati da profondi conflitti e in cui è definitivamente crollata, o risulta fortemente debilitata, la struttura statale e, soprattutto, ogni sua forma di legittimità"¹⁸.

In questo "anti Stato canaglia", che è ormai diventato il Sahel, **le attività criminali si sono evolute negli anni**. I primi proventi arrivavano dai rapimenti di stranieri poi, via via, si sono aggiunte le "donazioni estere", in particolare da parte dei "magnati del petrolio", "esportatori di islam wahhabita". Il fatto che le attività criminali siano vietate (hāram¹⁹) dall'Islam, fa capire che le bande terroriste nord-africane strumentalizzano anche la religione per i loro fini criminali. Più problematico, invece, il rapporto con la religione per gli jihādisti autoctoni. «La natura stessa del trafficante convertito è ambigua - spiega l'analista Pier Paolo Santi -, soprattutto se intende rispettare dettami religiosi. Se la conversione, cioè, è sincera, il soggetto potrebbe presentare il tipico zelo del neo convertito (pericolosissimo) ed essere, quindi, in conflitto con lo stesso ruolo del trafficante. Doversi occupare di soldi, droga, traffico di uomini²⁰..., può mettere in crisi il soggetto». Infine, data la ricchezza del sottosuolo dell'area, tutti gli attori internazionali sono presenti: francesi, tedeschi, americani, inglesi, sauditi, emiratini, katarini, brasiliani, russi, cinesi... Per proteggere i propri interessi, ciascuno arma e foraggia gruppi di miliziani locali.

Trovare in continuazione nuova "forza lavoro" tra chi non ha altro se non fame, rabbia e frustrazione, è piuttosto facile. In un contesto di miseria totale, quella jihādista si presenta ai giovani come un'ideologia paritaria e, soprattutto, come una "possibilità di riscatto". I giovani vengono "assunti" come autisti, guide, scorte, logisti e quant'altro. Guidano convogli - moderne "carovane" - senza neanche sapere chi o che cosa trasportano, inconsapevoli dei rischi. Molti Tuareg che, prima del 2016, lavoravano come "facilitatori" per far transitare attraverso il nord Africa i migranti che volevano raggiungere l'Europa, dopo il 2016, quando, su pressione degli Stati europei, questa attività è stata posta fuori legge, si sono ritrovati disoccupati diventando, anch'essi, facile manovalanza per gli jihādisti. Prima trafficanti alla luce del sole, oggi in clandestinità.

Nella catena organizzativa ogni persona conosce solo quello che deve conoscere. Per questo, queste attività sono difficilissime da smantellare. Si possono arrestare delle persone, interrompere delle rotte, individuare le cosiddette «cellule intermedie ed eventuali connessioni», come le chiama l'analista Pier Paolo Santi, ma vincere la guerra è tutt'altra cosa.

Quando, poi, avvengono razzie, rapine e omicidi, anche importanti, pensiamo al caso dell'ambasciatore italiano nella Repubblica Democratica del Congo, Luca Atanasio, ammazzato il 22 febbraio 2021, con il carabiniere della scorta e l'autista, in un attacco dai contorni oscuri, nel Nord Kivu, si pone in essere qualche arresto di facciata, ma né mandanti né esecutori vengono realmente cercati e puniti. L'impunità e l'ingiustizia divengono, così, un altro dei fattori che contribuiscono a far sentire le popolazioni abbandonate. La disperazione è pessima maestra, e conduce dritta dritta nelle mani degli jihādisti.

Riassumendo sinteticamente le presenze delle forze jihādiste nell'area saheliana, agiscono in particolare gruppi armati fedeli ad al-Qā'ida, riunitisi sotto la sigla Gruppo a sostegno dell'Islam e dei Musulmani (GSIM). Ma è presente anche lo Stato Islamico del Grande Sahara (SIGS), affiliato all'Isis dal 2015; il fondatore, Adnan Abu Walid al-Sahrawi, considerato dalla Francia un "nemico prioritario", è stato ucciso a settembre 2021. Secondo Tricia Bacon e Jason Warner, ricercatori del *Combating Terrorism Center*²¹, «Il 41% di tutte le morti globali inflitte dai militanti dello Stato Islamico nel 2019 sono avvenute in Africa». Tuttavia, va considerato che non è sempre netta la cesura tra i referenti di Isis e quelli di al-Qā'ida, anzi, può succedere che cooperino in vista di un obiettivo comune.

LA REGIONE DEI TRE CONFINI O "TRI-BORDER AREA"

Tra il 2015 e il 2016, nella zona del Liptako-Gourma, "la regione delle tre frontiere", a cavallo tra Mali, Niger e Burkina Faso, vero e proprio feudo degli jihādisti, si sono verificati alcuni degli attentati più sanguinosi dell'ultimo decennio. A causa della crescente crisi umanitaria, oltre 2,5 milioni di persone sono state sfollate all'interno della regione del Sahel, per la maggior parte donne e bambini, il 75% delle quali non ha un riparo adeguato. L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura stima che 15,5 milioni di persone vivono in situazione di carenza alimentare.

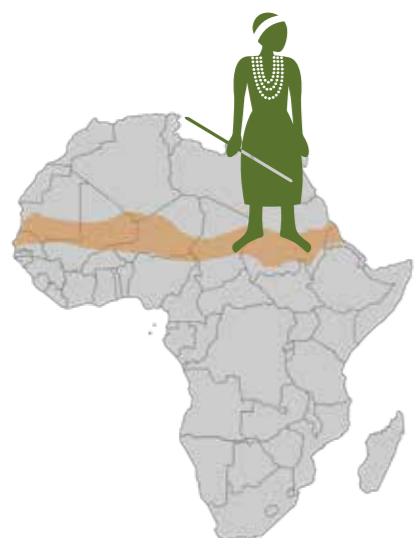
«Quest'area è tra le più pericolose del Sahel», conferma padre Mauro Armanino, che racconta come «il clima di terrore abbia un impatto devastante sulla vita degli abitanti, soprattutto sui giovani».

¹⁸Valeria Rosato, "Al-Qa'ida nel Sahel: organizzazioni 'ibride' tra terrorismo e crimine organizzato": articolo pubblicato nell'ambito delle iniziative della sezione "Il mondo dell'intelligence" nel sito del Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica, all'indirizzo www.sicurezza nazionale.gov.it

¹⁹Il termine religioso arabo harām (=proibito) indica qualsiasi comportamento o situazione vietati dalla fede islamica; si contrappone a hālāl (=lecito). Può riguardare comportamenti fisici e verbali, quali l'adulterio, l'abuso e il turpiloquio; oggetti e atti sacrileghi; alimenti o bevande (come il maiale e l'alcol); può riguardare anche la ricchezza ottenuta iniquamente, per esempio, a seguito di furto, corruzione, assassinio o, comunque, con qualsiasi mezzo che arrechi danno ad un altro essere umano.

²⁰<https://www.unodc.org/romena/index.html>

²¹Istituto accademico specializzato nella ricerca e nell'analisi atte a comprendere le sfide poste dal terrorismo. Ha sede presso la "United States Military Academy" (USMA) di West Point a New York



Oltre **2,5 milioni di persone** sono state sfollate all'interno della regione del Sahel, per la maggior parte donne e bambini

L'ONU stima che **15,5 milioni di persone** vivono in situazione di carenza alimentare

«In famiglia - continua il missionario - si prega perché la notte passi in fretta e non ci siano incursioni». In origine fu il Mali, di cui parleremo ampiamente in seguito. Mentre il terrorismo in Burkina Faso risale al 15 gennaio 2016, con l'assalto al ristorante "Cappuccino" e all'hotel Splendid nella capitale Ouagadougou. I terroristi hanno ucciso 30 persone, ne hanno ferite 56 e hanno trattenuto per un giorno 176 ostaggi. L'attacco è stato rivendicato dagli al-Murabitum, affiliati ad al-Qā'ida nel Maghreb islamico (AQMI). I due grandi gruppi jihādisti - quello affiliato ad al-Qā'ida e quello affiliato ad Isis - si scontrano in particolare proprio lungo il confine tra il Burkina Faso e il Mali. Nel 2019 il Burkina Faso ha registrato 593 morti in 122 attacchi. E, se prima, i terroristi erano fuoriusciti dal Mali, oggi il problema è diventato anche interno al Burkina, dove - dice monsignor Pier Giorgio Debernardi, vescovo emerito di Pinerolo (To), oggi missionario nel "Paese degli uomini integri", fondatore dell'associazione "Acqua nel Sahel" - «si è arrivati al punto che si ammazzano tra fratelli».

Le violenze contro i civili in Niger hanno provocato **554 morti** contro i 397 del 2020

Nel 2020 la Nigeria è al **terzo posto nel mondo** nell'Indice Globale del Terrorismo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq

Per quanto riguarda i primi sei mesi del 2021, secondo ACLED (Armed Conflict Location & Event Data Project), le violenze contro i civili in Niger hanno provocato 554 morti contro i 397 del 2020. Nel 2020 la Nigeria si è guadagnata il terzo posto nel mondo nell'Indice Globale del Terrorismo, dopo l'Afghanistan e l'Iraq. Mali e Burkina Faso sono in undicesima e dodicesima posizione. Da qualche anno anche paesi come Benin, Camerun, Costa d'Avorio e pure il Mozambico, nel sud-est dell'Africa, sono nel mirino degli jihādisti.



IL COLPO DI STATO IN BURKINA FASO

Nel Burkina Faso, nella notte fra il 23 e il 24 gennaio del 2022, un colpo di stato militare, rivendicato dal "Mouvement patriotique pour la sauvegarde et la restauration" (Movimento patriottico per la salvaguardia e la restaurazione), ha deposto il presidente, Roch Marc Kaboré, ritenuto incapace di far fronte alla crescente violenza jihādista che ha colpito il Paese, e che ha già provocato tre milioni di sfollati. I soldati, guidati dall'ufficiale dell'esercito Paul-Henri Sandaogo Damiba, hanno dichiarato di aver arrestato Kaboré, e di aver assunto il controllo. «La sua scelta di appoggiare le milizie dei villaggi, insieme al valzer dei ministri della difesa e all'assenza di risultati, hanno segnato la sua sorte», spiega il giornalista francese Pierre Haski, di France Inter²².

Il golpe aveva incontrato il favore della popolazione burkinabé. «La piazza centrale fin da subito era gremita di manifestanti a sostegno dei militari - raccontava dalla capitale Ouagadougou, monsignor Debernardi -. Penso di aver colto, soprattutto nei giovani, molta speranza. Nell'ambiente universitario dove vivo, la più parte applaude al colpo di stato di fronte al passato governo considerato troppo debole nei confronti del terrorismo. Si attende ora che la giunta militare metta in atto le sue promesse: ripartire insieme a tutte le forze positive della Nazione, riconquistare il territorio in mano ai terroristi, ricucire il dialogo tra le parti sociali, condizione indispensabile per un autentico progresso nella democrazia». Intanto, il 16 febbraio, il leader golpista, Paul-Henri Sandaogo Damiba, ha prestato giuramento ad interim davanti al Consiglio costituzionale, che ha confermato la nomina di Damiba alla guida del Paese. Queste le sue parole: «Giuro davanti al popolo del Burkina Faso di preservare, rispettare e garantire il rispetto della Costituzione, dell'atto fondamentale e delle leggi, e di fare tutto il possibile per garantire giustizia a tutti gli abitanti di Burkina». Due giorni dopo, il primo ministro ha nominato il nuovo governo del Paese, composto da 25 ministri, "per lavorare sodo per soddisfare le aspettative della popolazione, ma anche quelle dei partner internazionali che, vista la modalità non violenta del colpo di stato, hanno evitato al Burkina sanzioni troppo pesanti», ha detto l'ambasciatore d'Italia in Burkina Faso, Andrea Romussi, incontrato nella sua residenza a Ouagadougou. Dall'inizio dell'anno però gli attacchi si sono intensificati e la popolazione mostra segni di insofferenza. Pertanto il governo dovrà agire con una certa celerità al fine di evitare ulteriori tensioni.

Nel suo articolo, "Il Burkina Faso travolto dall'epidemia dei colpi di stato"²³, il giornalista Haski sottolinea: «Il Burkina Faso, uno degli stati della regione del Sahel, è il terzo paese a subire un colpo di stato nel giro di pochi mesi, dopo la Guinea e il Mali²⁴. I golpe salgono a quattro, se includiamo la successione poco ortodossa in Ciad dopo la morte del presidente Idriss Déby²⁵. Per non parlare del Sudan, più a est, dove i militari hanno bloccato il processo verso il ritorno della democrazia». Ma da dove arriva tutta l'instabilità del Sahel?

NIENTE ACCADE PER CASO

Nel 2012, nel nord del Mali, in "una porzione di Sahel estesa quanto il Texas, corrispondente alle regioni settentrionali di Timbuktu, Gao e Kidal, chiamata Azawad"²⁶, i Tuareg del Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (MNLA), e alcuni

²²France Inter è una delle maggiori radio pubbliche francesi, ed è parte di Radio France. www.franceinter.fr.

²³Articolo pubblicato il 25 gennaio 2022 dalla rivista "Internazionale", a firma di Pierre Haski, con traduzione di Andrea Sparacino.

²⁴In Mali, in meno di due anni, si sono verificati due colpi di Stato, nell'agosto 2020 e nel maggio 2021, entrambi guidati dal colonnello Assim Goïta, con il sostegno di larghe fette della popolazione civile, stanca di un governo preda della corruzione. Goïta è stato proclamato presidente. Il Mali è stato sospeso dall'Ecowas (Comunità Economica degli Stati dell'Africa) e dall'Unione Africana.

²⁵La morte del presidente Déby, da sempre alleato prezioso per la Francia, preoccupa la comunità internazionale. Con lui il Ciad è stato un Paese stabile con un esercito forte e impegnato nella lotta al terrorismo, al centro di una regione instabile su ogni fronte.

²⁶Marco di Liddo, analista del Ce.Si, Centro Studi Internazionali, "L'escalation della crisi maliana e l'intervento militare francese: i possibili sviluppi ed il ruolo della Comunità Internazionale", gennaio 2013, pagine 3 e 4.

gruppi islamisti si ribellano al presidente Amadou Toumani Tourè, proclamando unilateralmente l'indipendenza del proprio territorio (durerà fino a febbraio 2013, ndr). Posseggono ampi quantitativi di armi, provenienti dagli arsenali libici, avendo combattuto per Gheddafi nella Guerra Civile Libica del 2011. Le forze armate depongono il presidente in carica, e cedono il potere ad un nuovo governo ad interim, guidato da Dioucounda Traorè, di simpatie filo-francesi. Nel frattempo, anche nel MNLA avvengono dei cambiamenti: *“Le milizie islamiche prevalgono su quelle nazionaliste, grazie al sostegno delle brigate di AQIM (al-Qā'ida nel Maghreb Islamico), branca nord-africana del network jihādista mondiale a forte impronta algerina, e del Mujao (Movimento per l'Unità e la Jihād nell'Africa Occidentale), nuova formazione salafita costituita da fuoriusciti di AQIM di nazionalità non algerina. In sei mesi il nord del Mali viene conquistato, e viene instaurata la shāri'a²⁷. Questo successo attira militanti islamici radicali da tutta l'Africa (Nigeria, Mauritania, Algeria, Libia, Tunisia, Sudan, Somalia), dall'Asia (Pakistan) e persino dall'Europa (soprattutto dalle comunità africane e maghrebine in Francia). Si costruiscono allora campi di addestramento per la formazione di guerriglieri con l'obiettivo di espandere, anche fuori dall'Africa, il nuovo fronte del jihād mondiale”²⁸.*

Temendo la caduta della capitale Bamako, l'11 gennaio 2013, il presidente francese François Hollande ha dato il via all'Operazione “Serval”, con l'invio di truppe di terra, e, contestualmente, con una massiccia campagna aerea. All'intervento francese si sono, via via, uniti i reggimenti di vari paesi africani (Ecowas²⁹). Nel 2014 Serval è stata sostituita dall'Operazione Barkhane, finalizzata alla messa in sicurezza di tutti i paesi del cosiddetto Gruppo dei 5 (G5 Sahel³⁰), vale a dire Mali, Mauritania, Niger, Burkina Faso e Ciad (Force Conjointe du G5 Sahel), poiché ormai era chiaro che lo jihādismo aveva ampliato i suoi orizzonti. I 5.100 militari francesi non sono serviti a stabilizzare la regione.

Dopo dieci anni, i militanti islamisti controllano di fatto più di due terzi del territorio maliano. Arrivati dal nord, si sono via via spostati verso sud, privando dei loro campi i contadini stanziali e i pastori. Molti di questi si sono rifugiati nella capitale Bamako, costruendosi dei rifugi di fortuna. Gli jihādisti hanno saputo sfruttare le antiche rivalità tra allevatori e agricoltori, attirando nelle proprie file i peul e attaccando i dogon e i bambara. Questa “guerra nella guerra” ha provocato nel solo 2020 oltre mille vittime e oltre 350mila sfollati.

A causa degli scarsi risultati, delle perdite umane e degli alti costi finanziari (si parla di quasi un miliardo di euro l'anno), a luglio 2021 il presidente francese Emmanuel Macron ha annunciato la fine dell'Operazione Barkhane e il ritiro di metà delle truppe dal teatro saheliano a partire dall'inizio del 2022. L'altra metà sarà reimpiegata nella Task Force Takuba (dal nome della nota scimitarra tuareg), missione militare sempre a guida francese, ma multilaterale, cioè con un maggior apporto dei contingenti internazionali lì impegnati, tra cui quelli italiano, giapponese, emiratino, statunitense, ma ci sono anche forze estoni, svedesi, danesi, ceche, tedesche, belghe, portoghesi. Takuba prevede una particolare attenzione all'area delle “tre frontiere”. In Mali sono presenti anche circa 15mila caschi blu dell'operazione Minusma (United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission), e l'Unione Europea con missioni di formazione militare, sicurezza interna e giustizia. Gli Usa hanno una base per droni ad Agadez, in Niger, da cui partono i comandi dei raid aerei anti terroristi.

Il 24 maggio 2021 il Mali ha registrato il secondo colpo di Stato in due anni, circa nove mesi dopo il golpe di agosto 2020. La gestione della transizione non aveva soddisfatto le aspettative dell'esercito, che ha preso il potere nella capitale Bamako. Il presidente Bah N'daw, e il primo ministro Moctar Ouane sono stati arrestati su ordine del colonnello Assimi Goita, lo stesso militare che aveva guidato il golpe precedente, e che ricopriva la carica di vicepresidente. Portati nella base militare di Kati, sono stati rilasciati a seguito delle dimissioni dalle loro cariche. Il colonnello Goita è stato proclamato presidente, e Choguel Kokalla Maiga è stato nominato primo ministro. Il Mali è stato sospeso dall'Ecowas e dall'Unione Africana. Originariamente previste per febbraio 2022, le elezioni presidenziali sono state spostate dalle autorità di transizione del Mali, a fine dicembre 2025, portando così la durata della transizione ad un totale di cinque anni e mezzo.

La situazione, quindi, non è ancora normalizzata. Pertanto, il governo di transizione maliano, evidentemente non sentendosi sicuro, si è rivolto ai russi. L'alto diplomatico Pyotr Ilichev, direttore del dipartimento delle organizzazioni internazionali del Ministero degli Esteri russo, il 27 dicembre 2021, in un'intervista rilasciata all'agenzia di stampa RIA Novosti, ha detto: *«Continueremo a fornire assistenza attiva ai nostri partner del Mali nelle sfere militare e tecnico-militare»*. E, riguardo alla scelta francese di dimezzare le truppe, ha aggiunto: *«In queste condizioni, il Mali, con altre regioni del Sahara-Sahel, ha tutto il diritto di cooperare con qualsiasi partner per combattere gli estremisti (...). Riteniamo che la lotta al terrorismo internazionale in Africa sia un compito che accomuna tutti gli attori non regionali»*. Infine, non va sottovalutata la presenza nell'area saheliana di membri dell'Intelligence dei vari paesi nominati, e di contractor³¹.

CONCLUSIONI

In conclusione, possiamo dire che i padroni della terra africana sono tanti, soprattutto stranieri, sempre meno sono gli africani ad essere padroni a casa loro. Per quanto attiene al Sahel, è ancora più evidente. Il territorio - come abbiamo spiegato - è nelle mani di organizzazioni criminali e jihādiste, le cui razzie costringono le popolazioni locali a continui spostamenti.

Il terrorismo non si combatte solo con le armi. La radicalizzazione è favorita dalla mancanza di sviluppo economico e sociale. Secondo alcune stime, soltanto nel Sahel fino a 40 milioni di giovani al di sotto dei 25 anni sono un fertile bacino di arruolamento. Pensare di poter risolvere tutti i problemi con gli eserciti e con i droni è un errore tattico. La storia lo ha dimostrato. Occorre combattere la corruzione, che ormai è endemica, e la “maledizione delle risorse”. Uranio, petrolio, oro, sale, calcari, granito, gas naturale, stagno, bauxite, ferro: tutto questo è all'origine della crescente militarizzazione dell'area. *«Tutti gli eserciti del mondo non serviranno ad arginare il sodalizio terrorismo-criminalità, se non si promuove lo sviluppo. Vanno implementati progetti di cooperazione ai fini dell'istruzione, l'accesso all'acqua, il miglioramento della sanità, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la creazione di posti di lavoro. Ma, per fare questo, servono governi all'altezza. Dove non c'è giustizia sociale, non ci sarà mai pace»*, ricorda padre Armanino.

³¹ Soggetti privati che forniscono consulenze o servizi logistici di natura militare.

²⁷ Per gli jihādisti, imporre la shāri'a significa rendere obbligatorio il velo per le donne, vietare la musica, l'alcol, il tabacco, lo sport e la scuola per le ragazze, sottoporre a punizioni corporali coloro che hanno perpetrato comportamenti considerati illeciti, come l'adulterio o l'omosessualità. In realtà, la shāri'a è qualcosa di molto più complesso; si tratta di una dottrina sociale completa, dettata da Dio, fonte unica di regolamentazione giuridica, morale e religiosa della vita del singolo e della collettività.

²⁸ Marco di Liddo, analista del Ce.S.I., Centro Studi Internazionali, “L'escalation della crisi maliana e l'intervento militare francese: i possibili sviluppi ed il ruolo della Comunità Internazionale”, gennaio 2013, pagine 3 e 4.

²⁹ La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale è un accordo economico stipulato nel 1975 da quindici Stati dell'Africa occidentale, e tuttora in vigore. Tali paesi cooperano anche per la sicurezza dell'area.

³⁰ Il G5 Sahel ha il compito di gestire operazioni congiunte nelle zone di confine, con diritti di inseguimento fino a 100 km oltre i limiti territoriali, ha istituito gruppi di azione rapida, e consente lo scambio di intelligence e l'armonizzazione delle politiche di sicurezza nazionali.

D'altra parte, la maggior scolarizzazione e, di conseguenza, la maggior capacità di senso critico, ha fatto sì che i giovani africani siano sempre più insofferenti nei confronti di governi che non lavorano per offrire loro opportunità, ma anche nei confronti delle ingerenze straniere, in particolare dei francesi.

Quello che forse non è ancora chiaro a tutti è che dalla stabilità di questo territorio dipendono anche la sicurezza e il benessere globali. Impariamo a togliere la "sabbia" dai nostri occhi, e ci renderemo conto che è tutto un bluff, che facciamo combattere a "poveracci" le guerre che noi stessi abbiamo contribuito a far scoppiare con l'accaparramento delle risorse locali. Accendiamo le micce e lasciamo che esplodano, sperando che succeda sempre a casa d'altri. Le guerre sono economiche o di potere, nascoste sotto una coltre di giustificazioni "etniche, tribali, religiose". Nel Sahel la sabbia copre e conserva la verità.

BIBLIOGRAFIA

Bergen P. L. e alt., "Jihādism Terrorism: A Threat Assessment", National Security Program, 2014.

Bipartisan Policy Center, 2013, disponibile on line:

<https://bipartisanpolicy.org/>

Carbone G. e C. Casola, a cura di, Approfondimento ISPI "Dal Sahel al Corno d'Africa: l'arco di instabilità e le aree di crisi in Africa sub-sahariana", Osservatorio di politica internazionale, n.122, agosto 2016.

Hoffman B., "Inside Terrorism", Columbia University Press, New York, 2006.

Lambruschi P., "Analisi. Sahel, il caldo confine del Jihād e degli affari", Avvenire, mercoledì 4 marzo 2020.

Osservatorio Nomisma, Report "Agribusiness in Africa e le relazioni commerciali con UE e Italia", Veronafiere-Fiera Agricola, gennaio 2020.

Plebani A., "Geopolitica di al-Qā'ida nel Maghreb Islamico (Aqim)", Cemis, Roma, 2019.

Torelli S., A. Varvelli, "Il nuovo jihādismo in Nord Africa e nel Sahel", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Osservatorio di Politica Internazionale, 75, Milano, 2013.

Ugo Trojano, "Tempeste di sabbia e Jihād sul Sahel", Analisi Difesa, 2 luglio 2021.

SITOGRAFIA

Acqua nel Sahel Onlus - pagina Facebook

www.africarivista.it

<http://www.fides.org>

www.analisedifesa.it - Magazine italiano che si occupa di Difesa, Industria e Tematiche militari

<https://www.archiviodisarmo.it/view/O8cDH7OT4lgPRcj7ZOSsXjiTtHt-5YdDzFVK3aoj7os/06-18.pdf>

www.cesi-italia.org - Ce.S.I., Centro Studi Internazionali

www.crisisgroup.org

www.difesa.it

www.europol.europa.eu - ECTC, European Counter Terrorism Centre

<https://www.fao.org/land-water/solaw2021/en/>

<http://www.fondazioneicsa.info/tag/isis/>

www.icct.nl - ICCT, International Centre For Counter Terrorism

www.ispionline.it - ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

www.movimento-shalom.org

www.nigrizia.it

www.ofcs.it - ofcs.report Osservatorio - Focus per la Cultura della Sicurezza

www.omcom.org - Osservatorio Mediterraneo sulla Criminalità Organizzata e la Mafia

www.sicurezza nazionale.gov.it - Sistema di Informazione per la Sicurezza della Repubblica

<https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2015/03/al-Qā'ida-nel-Sahel-Valeria-Rosato.pdf>

www.socint.org - Società Italiana di Intelligence

www.startinsight.eu - ReaCT, Observatory on radicalisation and counter-terrorism

www.transparency.org - Transparency International

[www.treccani.it/enciclopedia/il-terrorismo-e-la-nuova-agenda-di-sicurezza_\(Atlante-Geopolitico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-terrorismo-e-la-nuova-agenda-di-sicurezza_(Atlante-Geopolitico))

www.un.org/securitycouncil/ctc/ - Security Council Counter Terrorism Committee - the United Nations

<https://www.visionofhumanity.org/challenges-facing-the-sahel-climate-conflict-and-overpopulation/>